

Résumé

MATERIAUX POUR L'HISTOIRE DE LA COLONIE
ARMÉNIENNE DE TRANSYLVANIETROIS ECCLESIASTIQUES ARMÉNIENS HOMONYMES
EN TRANSYLVANIE ET LEURS RELATIONS AVEC LE VÉNÉRABLE
ABBE MEKHITAR (1719-1736)

P. LOUKAS FOGOLYAN

L'A., connu déjà aux lecteurs de *Bazmavep* par ses travaux sur la colonie arménienne de Transylvanie, étudie dans cet article la vie de trois ecclésiastiques arméniens catholiques qui portaient le même prénom arménien et dont la mission pastorale en Transylvanie s'est déroulée presque dans les mêmes années. Souvent ils ont été confondus dans la littérature historique. Ce sont les trois Tēr Minas, dont le premier, Minas T'orosean (1690-1760), était le neveu du célèbre chroniqueur et lexicographe Step'anos Rošk'ay de Pologne, devenu à l'âge de trente ans curé de Gerla. Le deuxième, Minas Paronean (1694-1770), élève de la Propagande, fut envoyé en Transylvanie comme «visiteur», «vicaire» et prédicateur apostolique. Il y rencontra la résistance de M. T'orosean qui lui procura bien des ennuis. La querelle ayant été remise par la Propagande au jugement du Nonce de Vienne, celui-ci se prononça en faveur de T'orosean se basant sur des relations rédigées par des anciens compagnons de classe de ce dernier. Paronean s'adressa alors à Mekhitar lui demandant d'être admis dans sa Congrégation, mais la réponse fut négative. Il passa ses dernières années se dédiant à des activités sociales pour améliorer surtout la production agricole de la région. Le troisième de ces ecclésiastiques est Minas Xnkanosean-Daniëlean (1700-1766), lui aussi élève de la Propagande. Renommé parmi ses contemporains par sa culture et sa connaissance de langues, il lia son nom à une série de constructions paroissiales. Il fonda en 1746 la Confraternité de la Passion du Christ.

Remarquons, enfin, que dans la littérature non arménienne ces trois ecclésiastiques sont mentionnés par des noms qui sont une trasposition adaptée de leurs noms arméniens, respectivement: Mihály Theodorovics, Minas Barun(ian) et Mihály Dániel.

ՀԱՂՈՐԴՈՒՄՆԵՐ, ՆՇՈՒՄՆԵՐ,
ՎԻՃԱՐԿՈՒՄՆԵՐ

COMMUNICATIONS, NOTES
ET DISCUSSIONS

FATTORI STRUTTURALI ED EXTRA-STRUTTURALI NEI MECCANISMI DELL'INTERFERENZA *

NOTE SULLA FORMAZIONE DI UN LESSICO LITURGICO

1.1. La caratteristica più saliente del linguaggio liturgico è la sua tendenza alla conservazione, ciò che non significa affatto una rigida esclusione d'ogni dinamica. Se a differenza di altre terminologie tecniche esso non subisce ricambi, se non lentissimi, pure, in determinate condizioni storiche, non va esente dall'assunzione di apporti lessicali di lingue differenti, che nel tempo assomina e gelosamente custodisce insieme ai termini originali e tende inoltre a diffondere in aree sempre più ampie, costituendo spesso il linguaggio settoriale di gruppi eterogenei e numericamente cospicui. È sempre pertanto un campo d'indagine in cui lo studio delle strutture in diacronia s'incrocia e si scambia di continuo con la dimensione sincronica dell'interferenza. Allorquando poi, per collocazione geografica e per vicende storiche, la lingua ricevente si situi in una zona di contatto plurimo, ci troviamo dinanzi non solo ad una complessità fenomenica, ma altresì ad una specificità esemplare in cui trovano verifica molte delle presupposizioni tipologiche.

1.2. La lingua cristiana armena si è formata nel corso di più secoli e sotto l'influenza di civiltà e di lingue disparate. Elementi iranici¹, greci, siriaci, arabi², latini e romanzi³, e da ultimo russo-

*) Comunicazione presentata al I Congresso internazionale di interlinguistica, Budapest, luglio 1978; produce alcuni risultati di una più ampia ricerca in corso.

Segle usate: HAB = H. ACAREAN, Հայերէն Արամական Քառաբան, voll. 4, 2^a ed., Erevan, 1971-9; NHB = G. AWETIK'YAN, X. SIWRMB-LEAN, M. AWGEREAN, Նոր Բառգիրք Հայկական Լեզուի, voll. 2, Venezia, 1836-7.

1. Il sostrato di maggior consistenza numerica, costituito dal patrimonio lessicale di derivazione iranica, era già perfettamente assimilato alla

data della cristianizzazione. Anche i prestiti greci e siriaci più antichi, come è stato più volte dimostrato, erano penetrati per il tramite del partico (cfr. già A. MEILLET, *De l'influence parthe sur la langue arménienne*, in REArm., (1920), pp. 9-14, ora in *Études de linguistique et de philologie arméniennes*, Lisbonne-Louvain, 1962-77, vol. II, pp. 180-5; indi G. BOLOGNESI, *Le fonti dialettali degli im-prestiti iranici in armeno*, Milano, 1960, particolarmente alle pp. 67-9, ove, fra gli altri casi, si propone l'intermediario partico a chiarimento dell'alternanza di arm. բեժ/բեժը, termine destinato nel linguaggio liturgico ad una evoluzione semantica analoga a quella del gr. βήμα; ID., *La tradizione culturale armena nelle sue relazioni col mondo persiano e col mondo greco-latino*, in «Accademia Naz. dei Lincei. Problemi attuali di scienza e cultura», Quaderno n. 76 (1966); ID., *L'Armenia tra Oriente e Occidente. Incontro di tradizioni linguistiche nei secoli che precedono e seguono la prima documentazione scritta, in Transcaucasica II*, Venezia, 1980, p. 36 e passim).

I prestiti iranici, che in molti casi erano penetrati nella lingua comune, perdendo i tratti specifici della terminologia tecnica che spesso ne aveva motivato la prima introduzione, svilupparono a partire dal V sec. un'accezione religiosa e culturale accanto a quella profana: così arm. սաղաւարտ, cfr. iran. sâra-vrti, av. sâra-vâra-, «copricapo militare, elmo, corona regale», dall'VIII sec. anche «corona, mitra sacerdotale»; arm. Խոյր «copricapo principesco, mitra, diadema», indi anche «mitra sacerdotale», cfr. part. xwwd, mpers. xōy, apers. xaud-, xauda-, (BOLOGNESI, *Le fonti...*, cit., p. 41); arm. պատմունձ «abito lungo», cfr. part. pāmwcn, mpers. paymōčan, (BOLOGNESI, *ibid.*, p. 60), in seguito è spesso usato per «camice sacerdotale, շապիկ», cfr. M. ORMANEAN, Ծիսական բառարան (*Dizionario liturgico*), Antilias, 1957, p. 177. Analogamente nei prestiti mediopersiani e neopersiani; cfr. arm. դպիր dal mpers. dipir, part. dipiṣara, (BOLOGNESI, *ibid.*, p. 57), «scrivano, scriba, γραμματεὺς», dal secolo X anche «diacono lettore, ընթերցող, երդիչ», traduce il gr. ἀναγνώστης; arm. սարգուլայ «copricapo monacale», prestito neopers. secondo HAB, IV, 194, col. II, s.v., testimoniato in NERSES LAMBRONAC'I Թուղթ առ ֆրիստոսագոր բագաւոր Հայոց Լեւոն (*Epistola a Leone, re d'Armenia in Գրիգոր ԿԱ-ԹՈՂԻԿՈՍ ՏՂԱՅ, ՆԵՐՍԷՍ ԼԱՄԲՐՈՆԱԿԻ, «Ընտիր մատենագիրք»*, Venezia 1865, p. 218) e di cui sussiste nel dialetto di Muš la forma սարգուլայ (HAB, loc. cit.). I rapporti col neopersiano comprendono inoltre sviluppi semantici paralleli, come nel caso di arm. դարձ «tesoro», prestito iranico, che sviluppa nel linguaggio liturgico un'accezione musicale («melodia, canto»), analogamente al neopers. ganj «tesoro, nota musicale», cfr. F. STEINGASS, *A comprehensive Persian-English Dictionary*, London, s.d., p. 1098, col. I, e HAB, I, 517, s.v.). Si danno infine prestiti assunti nel neopersiano dall'armeno; è il caso di npers. barqandān, barqadān, molto probabilmente dall'arm. բարեկենդան «carnevale», cfr. STEINGASS, op. cit., p. 176, col. II, s.v. barqandān, e HAB, I, 422, col. I, s.v. բարեկենդան.

2. Ovviamente assai esigue in quest'ambito, anche se l'influenza dell'arabo sull'armeno s'è esercitata in modo continuato, dal VII sec.

sino ad oggi. Il prestito più diffuso è arm. Հաջի «pellegrino di Gerusalemme» e il sinonimo d'uso popolare, con testimonianze datate dalla seconda metà del XVII sec., մահաւորի dall'arabo muqdisi (da al-Quds), che una falsa etimologia popolare legge come մահը տեսի «vidi la morte», cfr. HAB, III, 236, col. I, s.v.

3. Nella terminologia liturgica i prestiti latini e romanzi penetrano a partire dal XII sec. e si differenziano pertanto per il consonantismo medioarmeno (ov'è presente la 2ª Lautverschiebung) dai prestiti più antichi, già identificati da HUBSCHMANN, *Arm. Gramm.*, e da A. MEILLET (*Hypothèses sur quelques emprunts de l'ancien arménien au latin*, in MSL, XVIII (1913), pp. 348-50, ora in *Études...*, cit., II, pp. 155-7); tra questi ultimi arm. արկղ dal lat. volg. arcla (arcula), e arm. սկուտեղ dal lat. scutella (cfr. G. REICHENKRON, *Armeniaca*, in «Handes Amsorya», LXXV (1961), coll. 1028-9) sono penetrati nella terminologia liturgica per estensione di significato. D'uso diffuso è arm. Վեղար «copricapo del sacerdote» dal lat. velarium con l'intermediario del gr. βηλάριον (cfr. BOLOGNESI, *L'Armenia tra Oriente...*, cit., p. 38). Inoltre alcuni dei prestiti più antichi, penetrati, tramite il greco anche in altre lingue orientali, costituiscono un sistema di orientamenti che, per diffusione e trattamento, richiedono un esame specifico: è il caso ad es. di arm. կանթեղ dal lat. candela, con l'intermediario di gr. κανδήλα, presente anche nel siriano e nell'arabo. Dell'inizio del XV sec. è arm. կապ dal lat. cappa, secondo l'interpretazione di P. V. HAC'UNI, Պատմութիւն հիւսիսայ տարազին (*Storia degli antichi costumi armeni*), Venezia, 1923, p. 369, che contrariamente all'opinione di HAB II, 521, col. I, s.v. կապ, ci pare pienamente giustificata, sia dalla prima testimonianza in Mxit'ar Aparanec'i, sia dalla storia della parola; (sull'uso della cappa pluvialis e sulla sua trasformazione in «piviale», cfr. C. TAGLIAVINI, *Storia di parole pagane e cristiane attraverso i tempi*, Brescia, 1963, pp. 393-4). Arm. կարայ, con la variante recenziore կապայ, dell'armeno occidentale, è invece la «veste talare» պարեզոտ e proviene dall'arabo qaba. Ci troviamo di fronte ad una medesima parola, presa in prestito in momenti differenti (il prestito arabo è più antico), da lingue differenti e che si è specializzata in accezioni diverse: un caso analogo a quello riconosciuto da A. PAGLIARO nel lat. cappa, derivato dal persiano kapāh, di contro all'ital. gabbano, che proviene dalla variante arabizzata (cfr. basso latino cappa, in «Ricerche Linguistiche», II (1951), pp. 210-2). Va infine notata l'originale simbiosi di termini e formule ora latine ora armenie nel Messale e nel Rituale degli Unitori. Ma prestiti come arm. մանիքուլ (lat. manipulus), arm. պալիում (lat. pallium), sono rapidamente soppiantati dai termini armeni di eguale significato, si tratti di parole preesistenti o di neoformazioni per calco: v. ad es. arm. մարմնակալ (da մարմին «corpo» col suffisso verbale -կալ), neoformazione a lato del prestito գործիւրալ / գործուրալ dal lat. corporale «corporale del calice».

Per i prestiti romanzi, particolarmente dall'antico francese, rimando al mio studio, *Influenze del lessico romanzo sull'armeno medievale*, in *Transcaucasica II*, cit., p. 54 e passim.

occidentali⁴, successivamente penetrati dalla conversione dell'Armenia sino ad oggi, coesistono nei rituali e nelle designazioni settoriali della lingua, formando un lessico quanto mai vario⁵.

È noto inoltre che la storia della lingua letteraria armena è strettamente legata alla diffusione del cristianesimo e alla traduzione della S. Scrittura all'inizio del V secolo e che, a partire dai Santi Traduttori sino a tutto il sec. XVIII, la letteratura armena è stata in cospicua parte storica e religiosa. Di conseguenza la lingua letteraria armena si è liberata da ogni staticità e stereotipia; numerosi derivati e composti e un complesso sistema di irradiazione sinonimica danno piena conferma della sua vitalità.

Ma dalla sistematicità letteraria il lessico liturgico fa in certa misura astrazione; mentre le scelte lessicali del traduttore e dello scrittore sono condizionate da moventi ideologici ed estetici individuali, la terminologia liturgica in buona parte, — cioè nelle denominazioni di feste, riti, luoghi sacri, persone addette al culto, suppellettili rituali —, trova, se non le sue radici, di certo la sua

4. A partire dal XVIII sec. l'armeno ha mutuato dalle lingue europee diverse terminologie tecniche, e il russo è stato un intermediario obbligato nell'area orientale di fatto bilingue: cfr. arm. *միսիոներ* dal franc. *missionnaire* (XVIII sec.), e sempre dal francese con l'intermediario del russo, arm. *սպիտ, բազիլիկ, ինքուղեկ, կոնստանտին, արհմդ.* ecc. Anche nella loro evoluzione semantica queste parole percorrono una via parallela a quella del russo e delle lingue occidentali, così ad es. arm. *կրեդ* sviluppa, accanto all'accezione religiosa, quella di «credo politico, *političeskoe kredo*», cfr. MALXASEANC', Հայերի Բացատրական Բառարան, Erevan, 1944, 2ª ediz. per riproduz. fotostat., Beirut, 1955-6, vol. II, p. 503, col. I, s.v. *կրեդ*.

5. Molte le coincidenze anche col georgiano, dovute agli stretti contatti tra le due nazioni sino dall'epoca della prima penetrazione del cristianesimo e della traduzione delle S. Scritture (cfr. S. LYONNET, *Les origines de la version arménienne et le Diatessaron*, Roma, 1950, pp. 144-65). Numerosi parallelismi soprattutto nell'assunzione dei prestiti greci: così georg. *episkopoz*, arm. *եպիսկոպոս* (dal gr. *ἐπίσκοπος*), georg. *eklesiaj*, arm. *եկեղեցի* (dal gr. *ἐκκλησία*), georg. *kwiriakej*, arm. *կիրակի* (dal gr. *κυριακή*), georg. *monazoni*, arm. *մոնոզոն* (dal gr. *μονάζων*), e inoltre casi di sviluppo semantico parallelo, così georg. *krialosani*, prestito dal gr. *κύριος ἀλέξων*, e arm. *սէր ողորձեա* calco della medesima formula, hanno assunto ambedue il significato tralato di «rosario» (cfr. G. DEETERS, *Die kaukasischen Sprachen*, in G. DEETERS, G. R. SOLTA, V. INGLISIAN, *Armenisch und kaukasische Sprachen*, in *Handb. der Orientalistik*, Band VII, Leiden-Köln, 1963, pp. 35-6, e S. MALXASEANC', vol. IV, p. 409, col. III, s.v. *սէր ողորձեա*).

evoluzione, nel linguaggio di tutti i giorni, attivo e sociale. Nello studio della funzionalità del lessico d'una lingua, essa rappresenta una zona in cui si possono riconoscere le ipostatizzazioni del parlato e in cui lo studio diacronico può in parte superare la contraddizione *modus / dictum*, l'operazione soggetto pensante / oggetto rappresentato, per cui «le lingue cambiano senza tregua, ma non possono funzionare che a patto di non cambiare» (Bally).

1.3. A soccorso di questa tesi giunge la storia ecclesiale armena. Prima nazione convertitasi al cristianesimo (la data non è certa, ma termine *post quem* è generalmente considerato il 302-304 e termine *ante quem* il 314), gli Armeni, tra i quali la nuova religione era penetrata sin dall'epoca apostolica⁶, adottarono dapprima il rito di Cesarea di Cappadocia, derivato dal rito antiocheno e con notevoli affinità con quello gerosolimitano; ma larga parte fu data, fin dall'inizio, anche alle tradizioni nazionali e molti degli usi pagani, se pur lentamente, furono trasformati e assimilati a feste e riti cristiani.

Con l'adozione del rito di Cappadocia, in tutta la zona settentrionale del paese, il greco fu la lingua ufficiale della Chiesa; ma già dalla seconda metà del IV secolo è presumibile che, anche per volontà della dinastia sasanide, antibizantina e antiromana, si sia affermato nella zona sud-orientale l'uso del siriano. Sappiamo di certo che nel IV secolo il clero armeno, erudito alla scuola di Edessa, ricorreva alla traduzione orale dei testi siriani a lato delle traduzioni dal greco di area cesarena, e ciò spiega la presenza di una componente siriana nelle prime traduzioni della S. Scrittura⁷.

Dunque gran parte della terminologia liturgica si forma attraverso questa pratica orale quotidiana che dura circa un secolo e in cui la funzionalità lessicale dell'armeno si modifica e si modifica attraverso la continua interferenza del greco e del siriano, raggiungendo, soprattutto nella formazione di prestiti e di calchi, altissimi indici d'attività.

6. P. ANANIAN, *La data e le circostanze della consacrazione di S. Gregorio Illuminatore*, «Le Muséon», 74 (1961), pp. 43-73, 317-60. ID., Քրիստոնեական հետքեր Հայաստանի մէջ Ս. Գր. Լուսավորչի փառաբանման առաջ, «Bazm.», 136 (1978), pp. 8-64.

7. Cfr. LYONNET, *op. cit.*; L. LELOIR, *La version arménienne du Nouveau Testament*, in *Die alten Übersetzungen des Neuen Testaments*, herausg. von K. Aland, Berlin-New York, 1972, pp. 300-13.

2.1. Poiché la distinzione tra fattori strutturali (del sistema linguistico) e non strutturali (derivanti cioè dal contatto del sistema col mondo esterno)⁸, è premessa d'obbligo ad ogni indagine sull'interferenza, prenderemo le mosse da questi ultimi, enucleando, data la complessità del quadro generale, quelle costanti che meglio avvalorano la meccanica di reciproco condizionamento del codice settoriale (la lingua della religione) e dei sistemi in contatto. L'autorità inconfutabile della parola sacra entra infatti in concorrenza non solo con i valori sociali, culturali e politici, rappresentati dalla lingua primaria o da quella secondaria, ma tocca in profondità la concezione che del linguaggio in generale, come mezzo d'espressione e di comunicazione, strumento di verifica della realtà, ha un determinato gruppo. La complessità delle interferenze linguistiche dei primi due secoli della cristianizzazione, la continua verifica della funzionalità di sistemi differenti, messi alla prova dalla massiccia diffusione di un messaggio totalizzante e immutabile, è esperienza fondamentale nella storia della lingua. Essa può considerarsi, a mio avviso, una necessaria premessa a fenomeni successivi, unici nel loro genere, come l'esperimento linguistico dello *Yunaban Dproc'*, tentativo di fondazione sistematica di una lingua del sapere, destinata alla precisa trasmissione delle conoscenze scientifiche e speculative, garante di esse, perché platonicamente modellata sull'idioma delle autorità fondatrici del sapere stesso. Inoltre e in senso più generale la storia linguistica del IV e del V secolo fissa la dinamica sempre più ricca e complessa della formazione lessicale della lingua armena. Alcuni fenomeni, di cui si daranno ora brevi cenni, pur fondandosi in certi casi su fattori non strutturali, determineranno, nel tempo, modificazioni nelle costanti diacroniche del sistema.

2.2. Sin dal IV secolo il contatto tra le tre lingue (l'armeno, il greco ed il siriano) appare fortemente condizionato dalla convinzione che la divisione linguistica può convertirsi in divisione religiosa e, ciò che gli Armeni più temono, in divisione nazionale; tale convinzione non potrà se non essere avvalorata e suffragata dalle successive vicissitudini della nazione armena e dai complessi rapporti che avranno a intercorrere tra la Chiesa e il po-

8. Qui e in seguito per i riferimenti teorici e terminologici rimando a U. WEINREICH, *Lingue in contatto*, trad. ital., Torino, 1974.

tere politico nel corso dei secoli. Ora rivendicando la propria autonomia, ora gravitando in area greco-bizantina oppure in area romano-occidentale, la Chiesa armena resterà di fatto l'unico elemento di coesione nazionale dopo la perdita dell'unità politica e dinanzi a sempre più consistenti fenomeni di diaspora.

Ma il *cuius lingua eius religio* è fattore contraddittorio e agisce pertanto da stimolo come di resistenza nei confronti dell'interferenza; esso collauda l'abitudine ad integrare nella propria lingua i prestiti, ed in pari tempo è spinta al calco sia semantico che formale; sul versante ideologicamente opposto esso impone il modello straniero come dotato d'autorità inconfutabile e pretende sostituirlo alle designazioni precedenti, si tratti di termini originari o di prestiti già integrati. Per la stessa designazione s'assumono dunque, ripetutamente e con differenti procedimenti, termini di differenti lingue: così nell XII secolo sono copresenti ben quattro sinonimi per il «manipolo sacerdotale»: *եպիմանիկոս* / *եպիմիստիկոս* (prestito dal gr. *ἐπιμανχίον*)⁹, *մանիբուլ* (dal lat. *manipulus*), il composto *ձեռնուբար*¹⁰, il termine primario *բարպան*¹¹.

2.3 In presenza di situazioni storiche e culturali complesse è difficile definire in modo univoco l'azione degli elementi non

9. *եպիմանիկոս* è correz. alla variante ms. *եպիմասիկոս*, proposta da NHB I, 660, col. II, s.v. Ma in NERSES LAMBRONAC'I, *Կարգաւորութիւնք ի կարգս եկեղեցւոյ և մեկնութիւն խորհրդոյ պատարագին* (*Considerazioni sui riti della Chiesa e interpretazione del mistero della messa*), Venezia, 1847, p. 148 compare la forma *եպիմիստիկոս*, forse falsa formazione sinonimica su di un presupposto e inesistente gr. *ἐπι-μυστικός*, derivato da una errata etimologia di *ἐπιμάνιον* da *ἐπι* + *μάνιος* invece che da *ἐπι* + *μάνια* (dal lat. *manica*).
10. Cfr. NHB, II, 154, col. I, s.v.: composto da *ձեռն* «mano» e *ուբար* (dal gr. *ὠράριον* a sua volta dal lat. *orarium*, testimoniato nell'armeno fin dal V sec., nella forma *որար*); *ձեռնուբար* come pure *բարկուբար* (= *բարկի* «braccio», genit. di *բարկ* «mano, braccio, avambraccio, polso»), non possono essere definiti semicalchi dal momento che non ripetono formazioni corrispondenti del greco; sono neoformazioni che dimostrano il libero uso dei prestiti, una volta assimilati.
11. Prestito iranico, cfr. neopers. *bāzūband* (curdo *bāzband*) «bracciale», proveniente da un'area settentrionale a differenza di *բաշուանդ* (*բաշուանդ*), i cui esiti sono da assegnarsi ad un'area sudoccidentale, cfr. BOLOGNESI, *Le fonti...*, cit., p. 9. L'equivalenza col gr. *ἐπιμάνιον* è già segnalata nel sopra citato passo del Lambronac'i. La più antica testimonianza in TOVMAS ARCRUNI, *Պատմութիւն Տաթևի Արծրունեաց* (*Storia*) (San Pietroburgo, 1887, p. 132) nell'accezione di «guanto» (X sec.).

strutturali sul sistema. Così notiamo che mentre il tabu religioso gioca generalmente a favore del prestito, — l'esatta riproduzione del termine originario tutela dall'errore e dall'eresia —, il monolinguismo dei propri interlocutori impone ai *t'argmanič'k* il calco. I materiali dei calchi e delle neoformazioni — l'abbiamo già segnalato per taluni casi — sono in gran parte antichi prestiti iranici ormai perfettamente integrati.

È presumibile che nei primi tempi della loro conversione gli Armeni siano stati piuttosto refrattari a conservare quegli elementi che potevano in qualche modo richiamare la fede antica, e che non siano state molte le parole d'origine iranica che, avendo già in precedenza un significato religioso, furono assunte a indicare un'idea analoga nella terminologia cristiana¹². Ma la lunga pratica della traduzione orale del IV secolo superò queste remore. Lo notiamo attraverso un esempio comparativo abbastanza interessante col salterio in lingua pahlavi ritrovato a Turfan¹³. In un saggio del '42 Esapalean rilevava le convergenze dell'armeno e della traduzione pahlavi nel rendimento di alcuni termini¹⁴. A noi paiono più interessanti le divergenze ivi segnalate, soprattutto ove ad un prestito siriano del pahlavi corrisponde nell'armeno un calco formale oppure una estensione di significato ed i termini cointeressati sono ancora una volta originari prestiti iranici. Così per «profeta» nel Salterio ricorre il prestito sir. *nbia*¹⁵, mentre l'armeno ha *մարգարէ*, probabile prestito iranico, cfr. av. *maqdran*¹⁶; sempre nel testo pahlavi accanto ad *afrini* «benedizione, lode» compare il prestito sir. *šubḥa*¹⁷: in armeno la stessa accezione è espressa da due prestiti iranici: *աւրհնութիւն* da *աւրհ-*

12. Piuttosto rari i prestiti iranici d'ambito religioso passati a indicare concetti analoghi nella lingua cristiana: ad es. arm. *զոհ* «vittima», *դռնաբան* «altare», prestito partico o forse mediopers., cfr. BOLOGNESI, *Le fonti...*, cit., p. 16 seg.; arm. *պաշտել* «adorare, venerare, servire», *պաշտան* «servizio, culto, adorazione», cfr. mpers. *parišt* (BOLOGNESI, *ibid.*, p. 34 seg.).
13. C. F. ANDREAS - K. BARR, *Bruchstücke einer Pehlevi-Übersetzung der Psalmen*, Sitzungsberichte der Königl. Preuss. Akad. Wiss., 1933, pp. 91-152.
14. P. ESAPALEAN, Պահլավերէն Սաղմոսարան (Armenisch-persische Lehnwörter im Pahlavi-Psalter), in «Handes Amsorya», LVI (1942), coll. 61-9.
15. ANDREAS - BARR, *op. cit.*, p. 139, col. I, s.v.
16. CH. BARTHOLOMAE, *Altiran. Wörterbuch*, p. 1179, col. I, s.v.
17. ANDREAS - BARR, *op. cit.*, p. 122, col. II e pp. 148 (col. II), 149 (col. I), s. vv.

նիլ «lodare, benedire» (cfr. part. *'fryn-*, avest. *āfrīnāmi*) e *փառք* «lode, gloria, maestà» (cfr. part. *frh*, neopers. *farr*)¹⁸.

3.1. Se poi consideriamo le influenze strutturali esercitate dai sistemi in contatto sull'armeno, lingua ricevente, noteremo che sia di fronte ai termini siriani che a quelli greci gioca come fattore di resistenza al prestito un vocabolario adeguato, con una sinonimica molto sviluppata che permette di riprodurre tutte le differenziazioni e le sfumature della lingua d'origine, quando non ne crea di nuove. Inoltre a favorire la formazione dei calchi formali vi sarà nel corso dei secoli successivi la sempre più ricca e raffinata dinamica compositiva dell'armeno, a cui lo *Yunaban Dproc'* offrirà un cospicuo patrimonio di varianti morfologiche e semantiche, soprattutto degli elementi prefissali e suffissali. L'influenza del greco sarà pertanto la più significativa per le modificazioni strutturali della lingua.

Anche nella dinamica dei prestiti, mentre i termini siriani, con l'eccezione di alcuni assai diffusi, come *արեղայ* «monaco», *քահանայ* «sacerdote», restano limitati ad usi molto specifici e sono raramente produttivi di derivati¹⁹, l'assunzione dei termini

18. BOLOGNESI, *Le fonti...*, cit., pp. 15, 28, 62.
19. Cfr. ad es. arm. *շուշփայ* «purificatoio» (sir. *šūšēppā*), arm. *ծնողայ* «strumento a percussione, sonaglio» (sir. *šišālā*), arm. *բարբաթ* «venerdi» (sir. *ērūbatā*), arm. *շաբաթ* «sabato» (sir. *šabbāta'*), ecc. Si vedano anche le proposte di G. R. Cardona per arm. *դրոշմ* «impronta, stampo» quindi con sviluppo semantico analogo al gr. *σφραγίς* «sacramento della cresima», arm. *բշոյ* «flabello», arm. *նախբաթ* «mantello dei religiosi», arm. *կրթել* «battezzare» (G. R. CARDONA, *Arménien drošm, drošmel et syriaque rūšmā*, in «Orbis», XV (1966), pp. 480-92; ID, *Arménien k'shel e k'soc*, in «AION-L», VI (1965), pp. 101-4; ID., *Sull'origine greca del nap'ort armeno*, in «AION-L», VII (1966), pp. 101-4; ID., *Arménien mkrtel "battezzare" ed un hapax biblico*, *ibid.*, pp. 89-100). Del resto l'intermediario siriano è stato più d'una volta riconosciuto o supposto nel rendimento di alcuni dei prestiti greci d'ambito cristiano: cfr. per arm. *կաթողիկոս* di contro alla forma *կաթողիկոս* che direttamente proviene dal gr. *καθολικός*; per arm. *պրահա աւաթայ* (gr. *πράξαις ἀδελφῶν*) «atti apocrifi degli apostoli», arm. *պրահա (ն)եւեղեղիտն* (gr. *προσεγγέλιον*), arm. *սիւնհոս*, ecc. (cfr. A. VARDANEAN, *Մարտիրոսի միջնորդութեամբ յանապետական փոխ առնուած բաներ* (*Griechische Lehnwörter durch die Vermischung des Syrischen*), in «Handes Amsorya», XXXIV (1920), coll. 321-39). Anche per l'anatolico di -t- in arm. *եկեղեցի*, Meillet propose l'intermediario siriano (*Le mot ekelec'i*, in REArm., (1929), pp. 131-6, ora in *Etudes...*, cit., vol. II, pp. 259-64). Cfr. inoltre E. BENVENISTE, *Mots d'emprunt iranien en arménien*, in BSL,

greco produce una complessa serie di fenomeni fonetico-morfematici e semantici, oltre a costituire quantitativamente la presenza più cospicua.

3.2. Se l'analogia strutturale tra le due lingue (l'armeno e il greco) facilita l'adeguamento del prestito al proprio sistema fonetico-morfematico, d'altro lato agisce la volontà di ridare alla parola la sua forma originaria, condizionata dal prestigio del greco: a testimonianza delle due spinte contrarie stanno le serie degli ipercorrettismi, presenti nella tradizione manoscritta. Verificheremo tali condizioni di assunzione in uno dei procedimenti più usuali, con cui una lingua flessiva accoglie un prestito nel proprio sistema: l'integrazione desinenziale.

L'armeno che adotta da tempi assai antichi l'accento tonico sull'ultima sillaba, tende, per sua intonazione, ad eliminare l'ultima sillaba delle parole parossitone, proparossitone e properispomene; tale processo è in seguito coadiuvato dalla pronuncia itacizzata delle desinenze greche in -η, -ης, -ιον, -ειον, (così *ազապ* dal gr. ἀγάπη, *ակումիտ* dal gr. ἀκούητος, *կոնդակ* dal gr. κοντάκιον, *կողոր* dal gr. κολόβιον, ecc.); ma anche nelle parole ossitone e perispomene la conservazione non sempre è agevole e, pur essendo l'esito del nominativo armeno assai libero, è il differente grado di bilinguismo dei traduttori e dei parlanti a guidare l'integrazione. Ed ecco manifestarsi gli ipercorrettismi: il gr. ἀναγνώστης «diacono lettore» è assunto nel V secolo nella forma *անազնու*²⁰; in seguito il termine ricompare in due forme, una con anattissi, *անազանու* (sec. XII)²¹ e una con sparizione di parte della radice originaria, *անազան* (sec. XIII)²². È evidente che *անազանու* è forma ipercorretta. L'armeno medievale è caratterizzato da una fortissima riduzione delle vocali interne; poiché la sparizione intacca persino il fono *a*²³, con l'anattissi si tenta di restituire alla parola un aspetto fonetico più prossimo a quella che si suppone la sua forma originaria e si corregge (a spro-

LIII (1957-58), p. 71, ove l'intermediario del sir. 'orarā è proposto per arm. ուրար.

20. AGAT'ANGELOS, Պատմութիւն Հայոց, Tiflis, 1909, p. 448, cap. 856.

21. LAMBRONAC'I, Խորհրդածութիւնք..., cit., p. 84.

22. STEP'ANOS ORBELEAN, Ողբ ի Ս. Կաթողիկէն (Compianto sulla S. Chiesa), ed. K. Kostaneanc', Tiflis, 1885, p. 41 (cap. 15).

23. J. KARST, *Historische Grammatik des Kilikisch-Armenischen*, Strassburg, 1901, pp. 41-4.

sito) il cumulo consonantico, in cui si riconosce una caratteristica della propria lingua. Ancor più sorprendente è la spinta inversa che ha prodotto la forma *անազան*, nella quale s'è voluto procedere ad una piena integrazione del termine, eliminando la terminazione -ու, che lo marcava come greco. La spinta inversa, quella di un ritorno alla lingua di prestigio è invece presente nel già citato *եպիմանիկոս* (gr. ἐπιμαν(κ)ιον, ἐπιμάνικον), ove la confusione tra desinenze di generi diversi è forse dovuta al frequente uso plurale del termine greco; l'adattamento della desinenza singolare neutra -ον, non fa generalmente difficoltà, ove essa sia conservata: lo notiamo nel caso del prestito *եմփորոն*²⁴, dal gr. ἑμφορίον, più usuale delle forme integrate: *եմփորտ*, *եմփոր*, *եմփորա*, ecc. Ancora una volta si delineano lunghe serie di ipercorrettismi. Tra le tante designazioni della «domenica delle Palme» il prestito *ողորոմէն* dal gr. εὐλογημένη, con caduta della desinenza -η ed assimilazione vocalica, si alterna con *ողորոմեան* (talora *ղորոմեան*), forma caratterizzata da una suffissazione aggettivale armena. La forma *ողորոմէ* è dunque un tentativo dotto (!) di ridare alla parola la sua presunta struttura originaria, a cui si connette la riduzione successiva *ողորոմ*²⁵. Discorsi analoghi si potrebbero fare per *պենտեկոստէ* / *պենտա-կոստէ*, *պենտադոստեայ*, *պենդեկոստ* / *պենդակոստ*, *պենտակոս*²⁶, e per altre serie simili.

3.3. L'assimilazione, la dissimilazione e l'anattissi sono i fenomeni più frequenti del vocalismo d'assunzione²⁷, ma l'adatta-

24. Con dissimilazione vocalica. La forma *եմփորոն* è documentata in LAMBRONAC'I, Խորհրդածութիւնք..., cit., p. 82 e in MXIT'AR GOS, Գիրք դատաստանի (Codice), ed. X. T'orosean, Erevan, 1979, pp. 136, 399, ma ivi, p. 266 n. 31 e p. 508 nn. 10, 18, 20, compaiono le segg. varianti della tradiz. ms.: *եմփորոն*, *եմփոր*, *եմփորտ*, *եմփորան*, *եմփորա*, *եմփորա* (?). Evidente la presenza d'una contaminazione con *եմփորա* (V sec.), v. n. 19.

25. Forme testimoniate da NHB, II, 508, col. II, s.v. *ողորոմեան*, -մենի; la più usuale è *ողորոմեան* (տան ո. oppure աւր ո. «dies benedictionis», la più usuale è *ողորոմեան* Սեբէոսի (Storia di Sebēos), ed. G. V. Abgarean, Erevan, 1979, p. 85 e Կանոնագիրք Հայոց (Libro dei Canon), ed. V. Hakobean, Erevan, 1964-71, vol. II, p. 290.

26. Macc. II, 12, 32; I Cor., 16, 8; Act. 2, 1: *պենտակոստէ*; per le altre forme cfr. Կանոնագիրք..., cit., vol. I, nn. alle pp. 85, 131, 218, 400, 493, 497, 498, 518, e vol. II, nn. alle pp. 63, 76, 84, 89, 108, 120.

27. Già catalogati ed esaminati da A. THUMB, *Die griechischen Lehnwörter im Armenischen*, in «Byzantinische Zeitschrift», IX (1900), 388-452.

mento fonetico è altresì guidato da fattori morfologici dell'armeno. L'anattissi di *-a-*, ma soprattutto l'assimilazione in *-a-* della vocale finale del primo semantema dei composti greci, è indubbiamente condizionata dalla *-u-* compositiva armena. Certo si può controbattere che molte delle forme citate sono assai rare e comunque cadute in disuso, ma è pur vero, come ebbe a osservare Weinreich²⁸, che nelle lingue, come codice, i fenomeni dell'interferenza vengono assunti in numero ben più limitato che nei discorsi dei bilingui: testimonianze come quelle sopra citate assumono pertanto in diacronia un valore determinante. Non è un caso che da tali spinte contraddittorie restino esclusi i prestiti siriaci e generalmente semitici, ivi comprese le parole di origine semitica penetrate tramite il greco, ad es. *արբայ*, *ակեղղամայ*, *կիրկթ*, *պասեք*, *պասքա*, *ովսանայ*, ecc. tutte fedelmente riprodotte, perché percepite come straniere, cioè non sempre riconosciute nei loro costituenti fonetici e morfematici e non scomponibili comunque con i criteri delle lingue indoeuropee.

Tra i prestiti greci solo le formule liturgiche mantengono una dizione stereotipa, ma su di esse agisce ovviamente la remora del tabù linguistico: così *պրօսօլոսմէն* dal gr. *πρόσεχόμεν*²⁹, *պրօսէօթէօս/պրօսաւթէաւս* (poi abbreviato in *աւթէաւս*) dal gr. *πρόσει ὁ θεός*³⁰, *աւրթի / որթիւ* dal gr. *δρῶν*³¹, *սի կիրիէ* dal gr. *σὺ κύριε*³²; in *պրօսօլոսմէն*, fenomeno del tutto eccezionale in una lingua che possiede un accento tonico in posizione fissa, vi è una forte intonazione demarcativa sulla prima sillaba: ancor oggi durante la liturgia della messa la parola viene pronunciata *պրօօփօլոսմէն*, (e del resto si pronuncia anche *ալէփփօլա*).

4.1. Parlare del tabù linguistico e comunque dei condizionamenti operati dal significato sul significante è toccare solo uno dei tanti aspetti dell'interferenza lessicale. La più minuziosa casistica può trovare conferma e esemplificazione in un corpus come quello che stiamo esaminando: dalla contaminazione che guida certe neoformazioni, ad es. *երզեհոն / երզիոն* per il gr. *δργανον*

28. *Op. cit.*, p. 64.

29. Testimoniato sin dal V sec. cfr. Պատարագամտոյցի Հայոց (*Anafore armene*), edd. Y. Gat'rcéan e Y. Tašean, Wien, 1897, p. 154.

30. Cfr. *ibid.*, pp. 535, 563, 657 (dal XII sec.).

31. *Ibid.*, p. 187: Սոփիա ոռթիւ, որ է խաւսուրթեամբ որթիւ (IX-X sec.).

32. *Ibid.*, p. 370: Շնորհեա Տէր կամ սի կիրիէ (*Liturgia di Giovanni Crisostomo*).

(V-VI sec.), termine che deriva dalla contaminazione con arm. *երզ* «canto» ed è tuttora in uso nell'armeno moderno, mentre nella versione armena di Giorgio di Pisidia è testimoniato il prestito *որկանոն*³³, alla omofonia come fattore di resistenza al prestito: ad es. *եռեւս* (*երեխս*) dal gr. *ιερεύς* «sacerdote», stranierismo dalle scarsissime testimonianze³⁴, subito soppiantato dall'omofono *երէց* «anziano, sacerdote», già dal V secolo calco sul gr. *πρεσβύτερος* (meno probabilmente sul sir. *qāšiša'*).

4.2. D'altro lato prestiti e calchi proliferano rapidamente e si collocano in serie paradigmatiche di sinonimi che in origine non paiono sempre distinti da precisi tratti semici.

Esclusivamente stilistica è la scelta tra due aggettivi (spesso sostantivati) come *կղերիկոս* (X sec.) dal gr. *κληρικός*, e *կղերական* (V sec.) da *կղեր*, prestito dal gr. *κληρος*, con il suffisso qualitativo *-ական*; accanto ad essi si collocano pure due calchi semantici sinonimi: *վիճակաւոր* (V sec.), da *վիճակ* «eredità», *ժառանգաւոր* «erede» e dal X sec. anche «membro del clero», da *ժառանգ* «eredità», indi «clero»³⁵.

Anche tra *մատուռն* (dal gr. *μαρτύριον*) (V sec.), *մարտիրոսարան* (X sec.), formazione su *մարտիրոս* «martire» (da gr. *μάρτυς* genit. *μάρτυρος*), col suffisso strumentale *-արան*, comunemente usato a designare dei luoghi, *վիշապարան* (V sec.), (formazione analoga alla precedente su *վիշապ* «testimone» e quindi «martire», calco del tipo del latino *testis*, e d'uso frequente nell'armeno)³⁶ e *դաւանարան* (X sec.) formazione analogica dal verbo *դաւանեմ / դաւանիմ* «confiteor, profiteor, ὁμολογέω» non c'è

33. ԳԵՈՐԳԷՍ ՊԻՍԻԴԻԱՅ ՎԵՐԵՄԵՐՈՆԻ Վեցօրեայք, (*Exaemeron* di G. di P.), ed. A. Tiroyeon, Venezia, 1900, r. 930.

34. MXIT'AR GOŠ, *op. cit.*, p. 136, *եռիւսնք եւ պապսք*, e p. 399: LAMBRO-NAC'I, *Խորհրդածութիւնք...*, cit., p. 83: *երեխունք եւ պապսք որ Թարգմանին քահանայք եւ երիցունք*. L'omofonia col gr. *ἀρχιερεύς* può aver favorito invece la formazione del semicalco *արքերէց*, per cui v. sotto a proposito dei composti in *արքեր*.

35. Cfr. NHB, I, 834, col. I, s.v. *ժառանգաւոր*; spinta evolutiva opposta pare quella di *վիճակաւոր* (cfr. NHB, II, 822, col. I, s.v.) che sin dal V sec. è usato nell'accezione religiosa e solo in seguito dà maggiore sviluppo all'accezione profana in concorrenza con la forma *վիճակակից* (NHB, II, 821, col. III, s.v.).

36. Cfr. P. PEETERS, *Les traductions orientales du mot Martyr*, in «Analecta Bollandiana», XXXIX (1921), pp. 59-63, ove sono segnalate anche interessanti coincidenze col georgiano.

sostanziale differenza di significato³⁷. Ma in questi e in altri casi consimili è opportuno osservare che il termine destinato a maggiore successo nella evoluzione della lingua è il prestito integrato: *կղերական* e *մատուռն* sono usuali nell'armeno moderno, gli altri termini sono recepiti come forme colte.

4.3. Ove vi sia una proliferazione sinonimica particolarmente ricca, si può costituire un serbatoio di termini destinati nel corso dei secoli a specializzarsi in differenti significati; tale differenziazione non appare del tutto opera del caso. Consideriamo una delle serie più cospicue e tipologicamente interessanti, quella dei termini che designano il «vescovo» e l'«arcivescovo». Dal gr. *ἐπίσκοπος* proviene il prestito *եպիսկոպոս* (V sec.), accanto al quale si costituiscono i calchi praticamente coevi: *վերապետուհ* (composto da *վեր* «èpi-, super» dall'elemento compositivo *-ա-* e dal sostantivo *տեսուհ* «supervisore», da *տես* «vista», *տեսանել* «vedere») e *վերադէտ*, *վերադիտող* (formazioni analoghe alla precedente con *դէտ* «spettatore, supervisore» e *դիտող* «spettatore» e quindi «vescovo», cfr. *դիտել* «guardare»). I calchi ora citati restano esclusi dalla ricchissima serie di composti che designano l'«arcivescovo» e derivano in vario modo dal gr. *ἀρχιεπίσκοπος*, esclusione da spiegarsi probabilmente col fatto che il suffisso armeno che traduce il prefisso gr. *ἀρχι-* è *-պետ*³⁸, originario prestito iranico, di cui l'armeno fa ampio uso anche come termine indipendente e primario nell'accezione di «capo, guida», e che l'uso di questo suffisso è generalmente incompatibile con la presenza di altri prefissi e suffissi originari. Di fronte al gr. *ἀρχιεπίσκοπος* troviamo in armeno le seguenti forme: il prestito *արքեպիսկոպոս* (e le sue varianti fonetiche caratterizzate dal mutamento del fono *ϕ* ora in *չ* ora in *հ*): è a tutt'oggi il termine più usuale accanto al semicalco *եպիսկոպոսապետ*. Ma sussiste

37. In armeno non sembra rigorosamente rispettata la distinzione tra «martire» e «confessore»; per quest'ultimo vi è sin dal V sec. arm. *խոստովանող* calco sul gr. *δολογητής*; cfr. H. DELEHAYE, *Martyr et confesseur*, in «Analecta Bollandiana», XXXIX (1921), pp. 20-49 e particolarmente p. 38. Quanto all'arm. *խոստովանարան* «confessionale» è parola moderna; del resto il confessionale è in uso solo nelle chiese cattoliche.

38. Cfr. M. LEROY, *Les composés arméniens en -pet*, in «Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves», XV (1958-60), Bruxelles, 1960, pp. 109-28; E. BENVENISTE, *Remarques sur les composés arméniens en -pet*, in «Handes Amsorya», LXXV (1961), coll. 631-40.

anche *արքեպիսկոպոսապետ*, originalissima ridondanza, in cui il prefisso greco *ἀρχι-* non pare semanticamente recepito, ché altrimenti non ci spiegheremmo la suffissazione in *-պետ*, perfettamente equivalente. Per contrario esiste la dizione (rara) *եպիսկոպոս արհի*, ove invece *արհի* non solo è recepito e usato come semantema a sé stante, ma sembra erroneamente identificato con un aggettivo o addirittura con un sostantivo, forse per influenza dell'arm. *պետ*, e del resto in alcune testimonianze il termine *արհի* (variante *արհ*) appare addirittura da solo nell'accezione di *արքեպիսկոպոս*³⁹. A tutte queste forme semanticamente equivalenti s'assimila *քահանայապետ*, composto in *-պետ* da *քահանայ* «sacerdote» (prestito siriano), originariamente nella S. Scrittura «sommo sacerdote» e in seguito «vescovo, arcivescovo, patriarca». La sua maggiore indipendenza trova verifica nel fatto che esso è l'unico termine che assume in seguito un significato specifico e restrittivo: quello di «patriarca» e poi di «primate della Chiesa armena oppure della Chiesa romana», sinonimo di *կաթողիկոս* oppure di *պապ*⁴⁰.

4.4. Questa accumulazione lessicale, questa volontà tesa a conservare tutto quanto la lingua ha prodotto attraverso una integrazione funzionale, è peculiare dell'armeno e comporta distinzioni che non sempre si verificano nel lessico liturgico e profano delle altre lingue.

Ho già accennato al fatto che una delle denominazioni della «domenica delle Palme» è *ողողոմէն* (*ողողոմեան*) dal gr. *εὐλογημένα* (*κυριακή*); accanto ad essa vi sono due calchi: *աւր բարեբանութեան* «dies benedictionis», *բարեբանեալ աւր*, *բարեբանող աւր* «dies benedictus» «dies benedicens»⁴¹. Il gr. *εὐλογία* è reso

39. Cfr. NHB, I, 364, col. III, s.v. *արհեպիսկոպոս* e s.v. *արհի*.

40. Cfr. NHB, II, 968, col. I, s.v. *քահանայապետ*.

41. Cfr. NHB, I, 444, col. III, s.v. *բարեբանութիւն*; tra le denominazioni antiche della domenica delle Palme, arm. *Յաղկազարդ* (lett. «adorno di fiori») presenta una singolare analogia con lat. *dies florum*, *pascha florum*, e con le equivalenti denominazioni del francese, dello spagnolo, del rumeno e delle lingue slave. Arm. *Յաղկազարդ* è tutt'oggi la denominazione più usuale; più rara invece è *ծառաբարդար* (lett. «adorno d'alberi») che s'ispira ai passi evangelici di Matth. 21, 8, Marc. 11, 8 come il lat. *dies ramorum*, *dominica in ramis*, produttivo di parecchi nomi popolari della festa nel provenzale, nel francese, nel piccardo e nel bretone; cfr. C. TAGLIAVINI, *op. cit.*, pp. 227-9.

da due calchi: uno è il già citato *աւրհնութիւն* «lode» che insieme al verbo *աւրհնել* «lodare» sviluppa accanto alla accezione originaria quella di «benedizione, benedire»; l'altro è il composto *բարեբանութիւն* (*բարի* «buono» e *բանութիւն* «dizione, discorso» da *բան* «parola») che riproduce fedelmente il termine greco. Il caso sembra del tutto analogo a quello del lat. *benedicere* che sul modello del gr. εὐλογεῖν privilegiò progressivamente accanto alle accezioni originarie «dire bene, lodare» quelle cristiane «lodare, innalzare lodi» e insieme «benedire, impartire benedizioni». In armeno mentre *աւրհնութիւն* ha le due accezioni, una ulteriore distinzione si verifica tra i due composti *բարեբանութիւն* e *բարեխօսութիւն* (V sec.) (formazione analoga con *խօսութիւն* «discorso», da *խօս* «parola»); quest'ultimo termine non ha significato specificamente liturgico, anzi si è specializzato nell'accezione di «appello, intercessione»⁴², mentre *բարեբանութիւն* ha assunto nel tempo un uso prevalentemente liturgico, ma nell'unica accezione di «lode, benedizione innalzata a Dio» e non in quella di «benedizione impartita dal sacerdote». Dunque in armeno con processo inverso a quello del latino è il termine primario *աւրհնել* «laudare» a accumulare le diverse accezioni, mentre i composti del tipo «*benedicere*» tendono a specializzarsi in un solo significato⁴³.

5.1. Non posso purtroppo entrare nel merito dei nomi delle feste, ove l'amplessima sinonimica è motivata dal fatto che di volta in volta le singole denominazioni pongono in rilievo solo alcuni aspetti del rito o della sacra epifania a cui il rito fa riferimento. Si verificano in quest'ambito, anche tra lingue d'aree differenti, singolari coincidenze semantiche che non possono sempre essere spiegate con procedimenti di calco. L'ampiezza della problematica e i suoi adentellati col folclore richiedono una trattazione distinta.

Voglio concludere tornando al significato diffusamente culturale di questi fenomeni e alle sue ripercussioni linguistiche. Tutti questi termini sono destinati ad una vasta circolazione ed insieme ad una pertinace conservazione. Passano spesso dall'armeno alle lingue caucasiche, ma talora ricompaiono con processi di ritorno nelle loro lingue d'origine, ad esempio nel greco. La vo-

42. Cfr. NHB, I, 449, col. II, s.v. *բարեխօսութիւն*.

43. Cfr. NHB, I, 444, coll. II e III s.v. *բարեբանութիւն*.

lontà di mantenerli fedelmente attraverso i secoli porta spesso, soprattutto nelle denominazioni del calendario liturgico, ad una dissociazione del segno, ad una esaltazione del *significante* a danno del *significato*. Un unico ed ultimo esempio: l'espressione armena *առաջաւորաց պահք* «digiuno che precede la settuagesima»⁴⁴, quasi sicuramente calco o formazione analogica sul gr. ἡ νηστεία τῆς προσφωνήσεως oppure τῆς προσφωνήσεως, con un originale processo di ritorno verrà ri accolto dal greco e produrrà il prestito gr. ἀρτσιβούριον, popol. ἀρτσιβούρτσι (probabilmente da una forma sincopata dell'arm. medievale *առջ(ա)ւորք*); per la sua difficile comprensione favorirà la nascita di leggende popolari affascinanti e drammatiche, dal momento che si trovano al centro delle lotte ereticali condotte contro gli Armeni scismatici; trasmigrerà quindi in Romania e diverrà, in tutta l'area macedo-rumena, una delle designazioni del digiuno della settuagesima e insieme degli Armeni che le praticano. La leggenda nata sulle misteriose parole ἀρτζιβούριος, ἀρτζιβούρης, parla del culto diabolico di un cane di tal nome, il cane di San Sergio, in armeno Surb Sargis, santo misconosciuto e contestato dalla Chiesa greca e da quella romana. Creatura del demonio, a detta dei vescovi di parte avversa, il cane Artziburio «precedeva» ovunque Sargis e ne «preannunciava» l'arrivo alle popolazioni dei villaggi, contribuendo al successo della sua azione ereticale.

Nella sua forma più antica e più completa la leggenda compare nel cap. XIV della *Isaaci Magnae Armeniae Catholici Oratio I contra Armenios*⁴⁵, ma quel che più ci incuriosisce è la sua

44. Le denominazioni *առաջաւորաց պահք* e — *կերակի* sono assai discusse, cfr. ORMANEAN, *op. cit.*, pp. 9-10; NHB, I, 288, col. III; HAB, I, 252-3, s.v. *առաջ*, *առաջին*; la spiegazione più plausibile mi sembra il calco o la formazione analoga sul gr. ἡ νηστεία τῆς προσφωνήσεως «la settimana del preannuncio», così denominata perché precede la domenica di Settuagesima in cui si annunciano la Quaresima e la Pasqua. Arm. *առաջաւորք* può tradurre, se pur approssimativamente, la nozione espressa nella denominazione greca e trattandosi d'aggett. plur. sottintende un sostantivo plurale, con molta probabilità *աւուրք* «giorni». Le suddette espressioni vanno pertanto interpretate come «la domenica» oppure «il digiuno dei giorni precedenti (l'annuncio della Quaresima)».

45. MIGNE, *Patrologia Graeca*, CXXXII, coll. 1197-1217; cfr. *ibid.*, p. 1233, il cap. XXVII della *Oratio II*. Il problema è discusso anche da Anastasio di Cesarea, *Patr. Gr.*, CXXVII, col. 521.

presenza nei più autorevoli dizionari greci⁴⁶ e rumeni. Questi ultimi fra l'altro sotto le voci *arṭibūr*, *arṭivūr*, *arṭivūrṭ*, *harṭibu-rie*, *arṭi-urṭi*, ci comunicano che la parola, oltre a designare il sopra citato digiuno, è appellativo spregiativo dato agli Armeni sin dal sec. XVII, e insieme che in Moldavia è questo un nome familiare dato ai cani⁴⁷.

PAOLA MILDONIAN

46. Cfr. (E. A. SOPHOCLES, *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods*, New York, 1900, p. 253, col. II, s. v. Ἀρτίβουριος: ἡ νηστεία τοῦ Ἀρτίβουριου, the fast of Artziburius, introductory fast, an Armenian fast during the third week before Lent (προσωπική σήμερος ἑβδομάς); A. B. ΔΗΜΗΤΡΑΚΟΥ, Μέγα λεξικὸν ὁλῆς τῆς ἑλληνικῆς γλώσσης, vol. II, Atene, 1964, p. 1002, col. II, s. v. ἀρτίβουριον.
47. Cfr. B. P. HASDEU, *Etymologicum magnum Romaniae, Dicționarul Limbei istorice si poporane a Românilor*, Bucuresci, 1886-1898, vol. II, pp. 1762-4 e inoltre pp. 1696 segg. s. v. armén. In forma più sintetica anche in H. TIKTIN, *Rumanisch-deutsches Wörterbuch*, Bucuresci, 1903, T. PAPAHAĞI, *Dicționarul Dialectului Aromîna*, Bucuresci, 1963 e in A. CIORANESCU, *Diccionario Etimológico Rumano*, Madrid, 1958).

ԱՄՓՈՓՈՒՄ

ԿԱՌՈՒՑԱՅԻՆ ԵՒ ՎԵՐՆԱԿԱՌՈՒՑԱՅԻՆ ՏԱՐԻՆԵՐ
ՀԱՅ ԿՐՕՆԱԿԱՆ ԲԱՌԱՄԹԵՐՔԻՆ ԿԱԶՄՈՒԹԵԱՆ ՄԷՋ

ՓԱՕԼԱ ՄԻԼՏՈՆԻԱՆ

Միտական լեզուներուն յատկանշական պահպանողականութիւնը, անշուշտ, հոմանիշ չէ կայունութեան: Քրիստոնէական բառապաշարները, իբրեւ ընդարձակ վալուածներ ուր՝ փոխարինումներու դանդաղութեան կամ նոյնիսկ մերժումին հետեւանքով՝ կը դիզուին այլեւայլ դարաշրջաններու և լեզուներու իւրաքանչիւր նպաստները, մեծապէս օգտակար առաջը մը վճռեցին չիման մէջ գտնուող լեզուներուն ներուժականութեան և յատկապէս ընդդիպումի (interférence) երեւոյթին ուսումնասիրութեան համար, շնորհիւ իրենց զերազգայնական ծաւալումին՝ տարբեր լեզուներու և տարբեր ազգային միատրոններու պատկանող բաղմահամար խումրու միջեւ:

Կառուցային և արտակառուցային դանդաղան ազդակներու բերմամբ՝ տիպային դիրք մը կը ստանձնէ այս տեսակէտէն հայերէն քրիստոնէական լեզուն: Ձեռնդրուած՝ բաղմապիտի չիմաններու դատի մը մէջ, զարգացած՝ բաղմադան զարգացած՝ կը թուլանաներու և լեզուներու ազդեցութեան ներքեւ, անիկա ոչ միայն հարուստ կ'երեւի իրանեան, յունական, ասորական, երբայական, արաբական, նոր պարսկական, լատին և ռոմանական տարբերով, այլ կը ընդգրկուի միանգամայն իւրացումի բաղմատեսակ ու տիպաբանօրէն բարդ հնարքներով: Այս բաղմադանութեան սատարած են, անկասկած, պատմական ուղի իրադարձութիւններ. զանգուածային դարձը դէպի քրիստոնէութիւն՝ վաղապէս շրջանի մը մէջ, այլօրինակ ծէսներու բարդութիւնը իրարու վրայ, յունարէնի և ասորերէնի մրցակցութիւնը՝ բովանդակ չորրորդ դարու ընթացքին, և բերանացի աւանդութեան երկարատեւ վարժութիւն մը այդ միեւնոյն ժամանակամիջոցին՝ որ վը կանխէր թարգմանչաց գործը:

Նշուած երեւոյթները հետաքրքրական են՝ ըլլա՛յ ստուգելու համար, թէպէտեւ ստակ մերձաւորապէս, ժողովուրդին երկրեղութեան ցուցանիշը, ինչպէս նաեւ՝ իւրացում երկրորդական լեզուներուն վայելած վարկին տարբեր աստիճանները, ըլլա՛յ ընդդիպումի և բեւեռութիւն մասնաշատուկ ուսումնասիրութեան համար՝ հընչական, ձեւաբանական և մանաւանդ բառամթերային մարդեղուն մէջ: Շփոթելի սրբազորութիւններու բարդ շարքեր՝ առաջին երկու պարագաներուն, և բառամթերային ընդդիպումին հետեւող հոմանշային ընդարձակ ճառագայթումը՝ փոխնոսթիւններու կողքին նաեւ ընդօրինակութիւններու (calque), կիսովին ընդօրինակութիւններու, ազաւարկութեան, եւլն, կազմութեամբ, ցոյց կու տան՝ թէ վառուցային ազդակները ծայր աստիճան բարդ նշանակով մը իրենց դիրք կը խաղան արտակառուցային ազդակներուն հետ, ըլլա՛ն ասոնք ընդհանրական կամ մասնաշատուկ (օր. լեզուական թափուն):

Քրիստոնէական բառամթերքի մը իւրացումը, անտարակոյս, նպատակ է հայերէն լեզուին առաւելագոյն ճոխացման և կենսունակութեան: Ասկէ զտո՛ւ՝ քրիստոնէական զարգացողութիւններու ծաւալումին և զարգացման ամէնէն յատկանշական շարժումներուն ուղղութեամբ, հայերէն քրիստոնէական բառերը անցած են կոմիկական միւս ժողովուրդներուն և, վերստին Յունաստանը կտրելով, հասած են մինչեւ Պալէստինայի անդին: Ինքնատիպ ու բարդ երթեւեկ մը՝ ուր նշանակիչները, ձերբազատուած՝ իրենց հին նշանակութիւններէն, հարստացած՝ ժողովրդական երեւակայութենէն, գիտցած են յանձնառու ըլլալ ամէնէն վտանգաւոր խաղերուն, ստանձնել՝ ամէնէն անպատեղի դերերը, շղթայաղերծելով նշանային և գաղափարաբանական նոր իրադրութիւններ: